



voci dalla Palestina occupata



BoccheScucite

أفواه مفتوحة

n. 71 del 15 febbraio 2009



Il conto, prego!

Migliaia di civili morti e feriti. Decine di migliaia di case distrutte. Scuole, ospedali, ambulanze inutilizzabili. Panico e orrore. Vite segnate per sempre dal trauma e dalla paura. Sì perché anche i bambini e gli adulti palestinesi forse provano paura quando non un qassam, ma un intero sofisticato arsenale di guerra vomita loro addosso tutta la sua potenza distruttiva.

Il conto prego. I politici israeliani hanno presentato ai loro elettori il risultato dei loro sforzi bellici, della loro intensa “attività” militare, delle loro operazioni “difensive”, dei loro “obiettivi kasher”, ossia idonei, come li ha chiamati Amira Hass.

E il conto, o il conteggio dei seggi, è arrivato. Tutti, o meglio: tantissimi a destra. Tanti all’ultra destra. E tanti a quella ‘sinistra’ di Barak che certamente ha appoggiato e perseguito con forza il massacro di Gaza. Perché la sicurezza propria può anche calpestare la pace. Perché sembra impossibile evidentemente alla maggioranza degli elettori israeliani procedere sulla strada del ‘rischio’ della pace. Meglio usare ancora e unicamente il linguaggio del più forte militarmente. Meglio chiudere la strada a qualsiasi negoziato. Come se il dialogo fosse espressione di debolezza. Nemmeno le ‘gentili concessioni’ sono considerate alternativa all’uso della forza. Eccoci dunque. Abbiamo chiesto al nostro amico Geries Koury, palestinese di nazionalità israeliana, teologo cristiano che vive in alta Galilea, di scrivere con lui il nostro editoriale. Ad un israeliano chiediamo prima di tutto quale gruppo o persona egli si senta di considerare un valido interlocutore per la pace.

“Purtroppo- risponde Geries- tra i nuovi eletti è impossibile individuare qualcuno che si possa definire seriamente impegnato nel processo di pace. Sono politici che appartengono tutti all’area che fa riferimento alla destra e all’estrema destra. Definiscono l’occupazione “liberazione

della loro terra”, sono convinti che gli insediamenti abbiano piena ragione di esistere e considerano Gerusalemme capitale unica e indivisibile del solo Stato d'Israele. Non nutro per questo grandi speranze nella pace se questa dovrà dipendere dal governo israeliano.”

È sfiduciato, Geries, ma combattivo e fiero, quando risponde alla domanda d’obbligo da rivolgersi a chi, come lui, vive in Israele come cittadino di serie b, come uomo a cui Lieberman vorrebbe chiedere giuramento di fedeltà allo Stato ebraico. Lui, che in quella terra ci è nato durante la Nakba e che ha visto parte della sua famiglia espulsa da quella stessa terra, lui cristiano impegnato nel dialogo interreligioso, cosa mai può provare di fronte ad uno come Lieberman, giunto recentemente dall’ex Unione sovietica in una terra sconosciuta, di cui ha dovuto imparare la lingua e la geografia, ma che sente talmente sua da ipotizzarne un transfer per chi come Geries ci ha abitato da sempre? Perché l’unico modo per vivere in pace secondo Lieberman è che sia realizzata “la massima separazione tra i due popoli” (L’Unità 14 febbraio) e quindi, se uno per sbaglio è nato dove la sua famiglia viveva da sempre, ma non è ebreo, è meglio che si sposti più in là.

S’infervora, Geries, quando afferma “Come cittadini palestinesi d'Israele siamo sempre stati preoccupati che possa accadere di nuovo quello che è successo a molti di noi nel 1948. Da sessant'anni viviamo nella paura, ma non ne siamo schiacciati. Lieberman non ci fa paura. Siamo preoccupati, ma siamo anche sicuri che nessuno potrà toglierci le nostre case e la nostra terra. E se Lieberman proprio non ci sopporta, può sempre tornarsene in Russia, da dove è arrivato appena qualche anno fa. E continuare ad esprimersi con quel linguaggio fascista che noi non accettiamo”. Quel linguaggio che gli fa affermare con arroganza che “Israele ha il diritto e il dovere di difendersi con ogni mezzo”.

E che ne sarà- chiediamo a Geries- di quei dodici seggi conquistati dai tre partiti arabi?

“Il mondo deve sapere che nessun partito sionista accetterà mai la collaborazione con i partiti arabi all'interno d'Israele. I loro rappresentanti però continuano a far sentire la loro voce che chiede l'uguaglianza di tutti i cittadini all'interno dello Stato d'Israele e pace per la Cisgiordania e Gaza. Queste voci arabe continuano a rimanere all'opposizione; accetteranno e promuoveranno tutto ciò che riguarderà

una pace giusta, altrimenti staranno all'opposizione per reclamare i diritti dei palestinesi all'interno e fuori dello Stato d'Israele.”

E allora, caro Geries e cari amici di Palestina e Israele, dove guardare per cercare spiragli di pace se, come dice Moni Ovadia, la pace sembra oggi ormai un mito, Se “la pace non è mai stata così lontana”?

“Non ho mai avuto troppa fiducia nella politica dei leader israeliani- dice Geries-. La nostra speranza è invece riposta nell'azione giusta e coraggiosa della comunità internazionale e dell'America. Esse dovranno far pressione su Israele affinché rispetti le Risoluzioni Onu, a cominciare dalla 242 e 338, per arrivare alla creazione di due stati, con quello palestinese entro i confini del 67 e con Gerusalemme Est come sua capitale. È questa la nostra speranza. Questo il nostro sogno.”

Certo, caro Geries. Un sogno condiviso da molti, anche qui in Italia. Un sogno di pace nella giustizia per i tuoi due popoli. Un sogno, il tuo e il nostro, che però evidentemente è interpretato male anche da chi, come la cantante Noa, si definisce pacifista ma... Ma afferma in un’intervista al Corriere della Sera, di capire chi ha votato a destra, perché Israele in Europa è sottoposto alla gogna di fanatici, che attuano un processo sommario contro l'intero popolo israeliano isolandolo dal resto del mondo.

E Geries allora si arrabbia proprio.

“Questo non è assolutamente vero. Come si fa a sostenere che Israele è isolato se tutto il mondo l'appoggia? È invece il popolo palestinese ad essere lasciato solo. Forte del sostegno dei governi occidentali, Israele si è spostato ancora più a destra. Nessuno infatti, tra i governi occidentali, ha criticato seriamente l'attacco israeliano a Gaza. I loro popoli l'hanno fatto. Ma i loro governi no”

E allora avvertiamo, unendoci alle parole di Moni Ovadia, tutta la stanchezza e la desolazione provate dal nostro amico per “l’atroce ipocrisia che accompagna il sempre più abbandonato popolo palestinese”

BoccheScucite

Le immagini di questo numero documentano tutte le infrastrutture distrutte dall'esercito israeliano a Gaza



Delegazione PARLAMENTO EUROPEO: "Israele ha commesso intenzionalmente crimini di guerra attraverso la propria macchina bellica. Esprimiamo la più ferma condanna nei confronti di tali crimini, in particolare del bombardamento delle associazioni civili, del Consiglio Legislativo, degli ospedali, e dell'uccisione di cittadini. Israele sapeva che tali aree erano civili: lo dimostra il bombardamento della scuola americana, che le forze di occupazione conoscevano bene. La delegazione si adopererà per far conoscere i crimini di guerra e perseguire i responsabili attraverso i tribunali internazionali".

Karikus Veldelevs, Presidente Delegazione, Gaza 13 febbraio 2009



**"Una voce si sente, un pianto amaro. Non vuol essere consolata per i suoi figli, perché non sono più".
(Geremia 31, 15)**

Gaza City, 20 gennaio 2009.

Dopo tre settimane di guerra, di orrore continuo, di distruzione e di morte, con lo stesso terrore che ci sorprese il 27 dicembre, ancora sotto le luci del Natale, dopo la nascita del Principe della Pace (Is. 9,15), verso le 11 del mattino, in pieno orario di lavoro e di scuola: per sempre impressi nella nostra mente gli intensi bombardamenti, grida dappertutto, il correre di tutti senza sapere bene dove andare. E in 5 minuti più di 40 morti. Con questo stesso terrore vi scrivo.

Non potrò dimenticare l'immagine di quel poliziotto palestinese che muore davanti alle telecamere, col dito rivolto al cielo, recitando la sua professione di fede. Due nostre vicine, Tana e Gifna, non vedendo il padre tornare dal lavoro, si precipitano all'ospedale per cercarlo fra i feriti. Il racconto dei morti e dei feriti che giacciono insieme nei corridoi.

A causa dell'embargo imposto da Israele per due anni l'ospedale, che mancava già quasi di tutto, non riesce più a soccorrere tanti feriti...

La guerra arriva dovunque, nella nostra città e nel nostro quartiere, in ogni casa e nelle sedi del Ministero degli Interni e della Sicurezza nazionale. Tutto viene distrutto. Il giorno dopo tocca la Moschea e agli altri ministeri, al Palazzo Presidenziale (così bello!), al laboratorio dell'Università Islamica, a numerosi centri di polizia e caserme.

Perfino il principale ospedale di Gaza, lo Shifa Hospital, viene colpito! Tutto ciò che potrebbe essere l'infrastruttura del futuro Stato Palestinese viene distrutto.

E i morti e i feriti aumentano continuamente.

I primi attacchi sono aerei (F-16, Apaches ecc.) cominciano dal porto. Qualche giorno dopo, anche i carri armati che circondano tutte le frontiere della minuscola striscia di Gaza entrano in azione.

I rifugiati si ammassano nelle scuole dell'ONU e due di queste vengono bombardate, piene di famiglie, di civili, di bambini. Le sepolture sono ormai collettive!

Gaza diventa un grande campo di rifugiati in cui ciascuno è un possibile bersaglio del prossimo attacco. La vita si organizza in funzione delle circostanze, niente gas né elettricità perché anche le centrali sono colpite dai bombardamenti, l'acqua diventa più che rara, il pane è quasi un oggetto di lusso. Riuscire ad avere qualche pane può costare fino a 5 ore di coda davanti al forno.

Durante il giorno siamo tutti alla ricerca di cibo e di un po' d'acqua da bere. Con in mano un bidone di plastica, vaghiamo alla ricerca di un litro di acqua potabile. Le notti sono lunghe e terribili, perché i bombardamenti più duri spesso sono notturni. Tutto trema, le fondamenta, i muri, le finestre. Dormiamo con la radio accesa per cercare di sapere “dove è caduta questa”.

Gaza, “una delle più belle città della Palestina”. Dopo gli accordi di Oslo aveva creduto in un avvenire migliore e si era rivestita di belle costruzioni, di giardini, di quartieri residenziali. Oggi è diventata un grande campo profughi.

Bambini, donne e uomini nelle scuole diventano il bersaglio dei bombardamenti. Le scuole dell'ONU accolgono migliaia di questi profughi che hanno perso le loro case e molti di loro una parte della famiglia.

L'obiettivo di questa operazione? È il “terrorismo”! Questo ripetono quelli che hanno organizzato questo che oso chiamare crimine contro l'umanità.

Chi sono le vittime? Tutto il popolo palestinese. Tutti terroristi? I morti sono circa 1400. 400 bambini e 100 donne. Infinite le storie impresse nella mente: insopportabile quella di una madre di famiglia che un missile ha ucciso mentre dava il latte al suo bimbo di 10 mesi: tutti e due morti sul colpo e altri due bambini feriti. O quella giovane donna che va all'ospedale per partorire, accompagnata da tre amiche: tutte e quattro e il neonato muoiono sotto una bomba. Sono forse tutti

terroristi? E quell'uomo, direttore di banca, che con la moglie e due dei loro bambini, cercava di fuggire in auto verso zone più sicure: tutti e quattro ridotti in cenere da una cannonata. Oppure i 15 morti nel bombardamento di una moschea durante la preghiera della sera. O i tre giovani rifugiati in una scuola dell'ONU, uccisi a mezzanotte, così vicino a casa nostra. Lo scoppio fa cadere i vetri delle nostre finestre e le grida di dolore della madre di una delle vittime squarciano per ore quel po' di silenzio che ancora restava nella notte.

I miei sentimenti in mezzo a questo strazio? Prima di tutto una grande tristezza. Veder sparire ogni resto di umanità nell'essere umano. Vedere l'uomo capace di seminare tanta morte, dolore e distruzione; tristezza davanti a quel desiderio di veder piegata sotto la violenza la sete di giustizia e di libertà di tutto un popolo. Ma vedo anche una certa fierezza davanti ad un movimento di solidarietà che sentiamo vivo, e un grande coraggio di “resistere” in mezzo a questa violenza che cerca di rubarci la vita. Il semplice fatto di vivere, di andare avanti, anche con l'anima in pezzi, è già segno di forza e di resistenza.

Provo anche una grande tenerezza e ammirazione per questo popolo, degno e assetato di giustizia. Ibrahim, rifugiato nel nostro quartiere, ci descrive lo stato del suo appartamento dopo il passaggio dei soldati israeliani che vi si sono installati per alcune ore.

Tutto è stato distrutto, anche il presepe, piccolo resto di un Natale che non abbiamo festeggiato. E negli occhi rassegnati di Ibrahim, leggo l'esodo della sua famiglia, rifugiata da Giaffa nel 1948. Perché adesso comprendiamo tutti che la storia si ripete. E 60 anni dopo....

Paura? Non credo di averla provata. O forse sì quando, davanti alla possibilità di un'evacuazione degli stranieri, ho insistito nel nostro desiderio di restare qui, vicino alla “nostra” gente. Ma poi, una volta presa la decisione, sento in me un piccolo timore. Forse abbiamo insistito troppo, forse non era la giusta decisione. Ma quel timore è stato breve: più forte è stato il desiderio di camminare a fianco del nostro popolo, errante, profugo, all'interno di un così piccolo territorio.

“Consolate, consolate il mio popolo”(Is 40,20) Consolate i genitori di Maria, 15 anni, che è morta soffocata dalla paura dopo che una bomba è caduta a fianco della sua casa. Consolate Minerva a cui hanno

distrutto la casa e, 24 ore dopo, un missile ha ucciso il figlio, Nasser, (26 anni).

Due vittime cristiane. Due giovani palestinesi il cui destino è legato a quello del loro popolo.

Tutto viene ridotto a “terrorismo”, ma il problema è l'espropriazione di tutto un popolo. Per questo dopo tre settimane di orrore sento ancora la rabbia nel vedere che la questione palestinese è ridotta a “lotta al terrorismo”, dimenticando il diritto di questo popolo a una vita degna, sulla propria terra, in un paese indipendente e libero, in pace con tutti i suoi vicini.

Domenica, per un fragile cessate il fuoco siamo usciti tutti e le strade si sono riempite di gente affamata di provviste, e affamata soprattutto di un po' d'aria fresca, senza bombe, né Apaches.

Durante la Messa in parrocchia, il nostro parroco ha denunciato con grande forza il massacro e reclamato giustizia. Lo ha fatto attraverso i mezzi di comunicazione ed ora sostiene la sua comunità, ci incoraggia, ci mantiene fermi nella speranza, “ancora della nostra anima” (Eb 6, 19). Non ho mai sentito pregare il Credo con tanta forza! “Non temere, piccolo gregge (Lc. 12, 32), continua il cammino con tutto il tuo popolo. Ho accompagnato Naher, incinta di 5 mesi, a fare l'ecografia: il cuore del bambino batteva con forza... Ecco ciò che mi ha sostenuto di più in queste settimane. Quel cuore batteva, tic, tic, tic... Attaccato con forza alla vita: era la vita che gridava più forte. La vita più forte della morte!

Con tutto il mio affetto, nella speranza di un avvenire di pace per tutti...

Ruba, Gaza 20 gennaio 2009



Le Monde: “i soldati ridevano...” Se uccidere diventa un gioco

“Quando è iniziata l’offensiva via terra il 4 gennaio, gli elicotteri hanno fatto scendere i paracadutisti sui tetti. Ci hanno fatto uscire tutti e ci siamo riuniti in un edificio; eravamo più di 120 persone e siamo rimasti lì tutta la notte. È stato il panico totale, i bambini piangevano e faceva molto freddo”: inizia con queste parole il racconto di Moussa Samouni, 19 anni, all’invio del quotidiano francese ‘Le Monde’ nella città di Gaza. “C’è stato un bombardamento – prosegue il ragazzo – e dopo ce n’è stato un secondo, le bombe cadevano sui tetti. Sono morte 22 persone; ho perso mio padre, mia madre, mio fratello, mio zio e diversi cugini. C’erano dei feriti che sono morti perché hanno perso troppo sangue”. Pubblicato ieri sul principale giornale francese, l’articolo riporta numerose testimonianze di abitanti di Gaza, che ricordano i giorni dell’attacco israeliano contro la Striscia, testimonianze drammatiche di chi tenta di rimuovere le macerie di una casa o riconosce i resti di una persona cara, dopo tre settimane di bombe e paura. “Mio padre Atiyeh – racconta Fahed, 17 anni – ha lavorato in Israele, parlava ebraico e sapeva come comportarsi in situazioni del genere: aveva lasciato la porta aperta. I soldati sparavano dappertutto; quando sono entrati in casa, ci hanno chiesto di alzare le mani e uscire. Poi hanno sparato, mio padre è morto sul colpo: aveva 30 pallottole nel corpo! È stato ucciso davanti ai miei occhi. Abbiamo tutti iniziato a urlare e a piangere. Hanno sparato di nuovo. Altri membri della mia famiglia sono stati feriti, soprattutto i bambini tra i quali mio fratello Ahmed, che ha quattro anni. Ho preso mio fratello in braccio; gli israeliani hanno iniziato a battibeccare tra loro, le ambulanze non potevano avvicinarsi e abbiamo trovato rifugio in una casa. Mio fratello

Ahmed è morto”. Zahwa, la vedova di Atiyeh, racconta al giornalista di ‘Le Monde’ con le lacrime agli occhi il dramma che ha visto: “Era come un gioco per i soldati, ridevano”. Nabaya, sua sorella, ripete come un automa: “Perché? Perché? Non c’era resistenza, non c’erano combattenti, neanche armi. Qual è il nostro crimine? Che colpa abbiamo commesso? Il mondo intero deve dare una risposta a questa domanda. Non è più possibile avere una pace con Israele”. L’inviato del quotidiano di Parigi si reca infine dal portavoce dell’esercito israeliano, chiedendogli un commento: “Un’inchiesta è in corso – ha assicurato Avital Leibovitch - ma io voglio che sappiate che la brigata Givati non è stata addestrata per uccidere donne e bambini e che tiri di mortaio sono partiti dal quartiere di Zeitoun”. Nei giorni scorsi l’Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha) ha diffuso un comunicato affermando che il quartiere di Zeitoun è stato teatro degli “incidenti più gravi” durante l’offensiva israeliana. [MV]

<http://frammentivocalimo.blogspot.com/2009/01/misna-palestinesi-le-monde-soldati.html>



Noam Chomski: né Israele né gli Stati Uniti sono dei partner sinceri per la pace

28 gennaio 2009: Barack Obama è noto come persona di acuta intelligenza, studioso di legge, attento alle parole che usa. Merita quindi di essere preso sul serio - sia per quello che dice sia per quello che non dice. Particolarmente significativa è la sua prima dichiarazione riguardo alla politica estera, rilasciata il 22 gennaio, presso il Dipartimento di Stato, quando ha presentato George Mitchell come suo inviato speciale per la pace in Medio Oriente.

Mitchell pone l’attenzione sul problema Israele-Palestina, in seguito alla recente invasione statunitense ed israeliana di Gaza. Durante l’attacco omicida, Obama è sostanzialmente rimasto in silenzio, dicendo solo qualche banalità, giustificandosi sostenendo che il presidente è uno (e in quel momento Bush era ancora ufficialmente in carica), cosa che però non gli ha impedito di esprimersi su molte altre questioni. E non gli ha nemmeno impedito di dichiarare che: “se fossero caduti dei missili dove dormono le mie figlie, avrei reagito facendo qualsiasi cosa per fermarli”. Si riferiva ai bambini israeliani, non certo alle centinaia di bambini palestinesi massacrati dalle armi statunitensi usate dall’esercito israeliano, dei quali Obama non poteva ancora parlare, perché, appunto, il presidente è uno solo.

Il 22 gennaio, però, il presidente è diventato uno: Barack Obama, il quale avrebbe potuto quindi parlare liberamente di queste questioni - evitando, tuttavia, quella dell’attacco a Gaza, che, con un tempismo conveniente, è stato sospeso poco prima del suo insediamento a presidente degli USA. Il discorso di Obama enfatizzava un impegno per una soluzione pacifica, lasciandone però vaghi i contorni, eccezion fatta per una proposta specifica: "l'iniziativa di pace araba", ha detto Obama, "contiene elementi costruttivi che vanno nella direzione dei nostri sforzi. Adesso tocca agli Stati arabi agire per l'iniziativa promessa, a sostegno del governo palestinese sotto la guida del Presidente Abbas e del Primo Ministro Fayyad, adottando misure volte a normalizzare le relazioni con Israele, e eliminando l'estremismo, minaccia per tutti noi."Obama non ha falsificato in modo diretto la

proposta della Lega Araba, ma l'inganno accuratamente sotteso è istruttivo. La proposta di pace della Lega Araba infatti chiede davvero il normalizzare le relazioni con Israele – ma, ripeto, in un contesto di soluzione di due stati, in termini di un consenso internazionale di lunga durata, che gli Stati Uniti ed Israele, nell'isolamento internazionale, hanno bloccato per trent'anni, e che continuano ad impedire.

Il nucleo della proposta della Lega Araba, come Obama ed i suoi consiglieri per il Medioriente ben sanno, è il richiamo ad una soluzione politica pacifica in questi termini, di due veri stati, che sono ben noti e che sono riconosciuti essere le uniche basi per una soluzione pacifica, che Obama dichiara sostenere. L'omissione di un fatto così cruciale è difficile che sia accidentale, e segnala chiaramente che Obama non prevede un inizio di cambiamento di politica da parte degli Stati Uniti. Il suo appello agli stati arabi ad agire solo su un corollario della loro proposta, ignorando l'esistenza dei contenuti centrali, va oltre il cinismo. Gli atti più significativi che compromettono una soluzione pacifica sono le quotidiane azioni che gli Stati Uniti sostengono dietro le quinte nei territori occupati, universalmente riconosciuti come atti criminali (...). Gli Stati Uniti ed Israele continuano di fatto ad opporsi ad una soluzione politica: anche recentemente, nel dicembre 2008, USA e Israele (e alcun isole del Pacifico) hanno votato contro una risoluzione dell'ONU che riconosceva "ai Palestinesi il diritto all'autodeterminazione" (173 voti a favore, 5 contrari con motivazioni pretestuose, tra cui USA1, e Israele)

Obama non ha speso una parola ne' sulle colonie né sullo sviluppo delle infrastrutture in Cisgiordania, ne' sulle complesse misure di repressione dei Palestinesi che ne minano l'esistenza, così come minano le prospettive di una soluzione pacifica in due stati. Il suo silenzio è in preoccupante contraddizione con la sua arte oratoria e non fa capire come gli sarà possibile "sostenere attivamente un impegno nella direzione di due stati che vivano fianco a fianco in pace e sicurezza".

Allo stesso modo, silenzio sull'uso di armi statunitensi da parte di Israele contro Gaza, in violazione non solo delle leggi internazionali, ma anche di quelle statunitensi. L'invio in Israele da parte di Washington di una partita di nuove armi proprio nel culmine dell'ultimo attacco contro Gaza non poteva certo essere ignorato dai

consiglieri di Obama. Obama è stato saldo, tuttavia, nell'affermare che il contrabbando di armi a Gaza deve essere fermato. Approva l'accordo tra Condoleeza Rice e il ministro degli esteri israeliano Tzipi Livni, secondo il quale la frontiera tra Gaza e Egitto deve essere chiusa - un notevole esercizio di arroganza coloniale (...).

Tornando al far riferimento alla proposta della Lega Araba definendola "costruttiva", come indicano i termini usati, Obama insiste nel limitare il suo sostegno a quel partito che è stato sconfitto alle elezioni del 2006, le uniche elezioni libere nel mondo arabo, che sono state immediatamente e apertamente respinte da Stati Uniti ed Israele, i quali hanno deciso di punire severamente i Palestinesi perché avevano osato opporsi alle direttive dei padroni. Un altro piccolo elemento da considerare è che il mandato politico di Abbas è scaduto il 9 gennaio, e che Fayyad è stato designato senza conferma da parte dei parlamentari palestinesi (molti dei quali sono stati sequestrati, e sono detenuti nelle carceri israeliane).

Ha'aretz descrive Fayyad come uno "strano essere nel panorama politico palestinese. Da un lato è il politico più stimato da Israele e dall'Occidente. Dall'altro lato non ha potere elettorale a Gaza o in Cisgiordania". Il quotidiano sottolinea anche "le strette relazioni di Fayyad con l'establishment israeliano, "in particolare la sua nota amicizia con l'estremista e consigliere di Sharon, Dov Weiglass. Sebbene senza sostegno popolare, Fayyad è visto come persona competente ed onesta, cosa strana nei settori politici in cui gli USA hanno notevoli influenze.

L'insistenza di Obama a riconoscere solo Abbas e Fayyad è in linea con il disprezzo che l'Occidente ha delle democrazie che non rientrano sotto il suo controllo. Obama ha fornito le solite motivazioni per l'ignorare il governo di Hamas: "Affinché per la pace ci sia una controparte genuina" ha dichiarato Obama, "il Quartetto (Usa, EU, Russia e ONU) ha chiaramente sostenuto che Hamas deve soddisfare delle precise condizioni: "riconoscere il diritto dello stato di Israele ad esistere; rinunciare alla violenza; rispettare gli accordi precedenti accordi". Come al solito, non un accenno al fatto seccante che Stati Uniti e Israele continuano a non rispettare alcuna delle tre condizioni. Nell'isolamento internazionale, impediscono di fatto una soluzione a

due stati, poiché osteggiano la creazione dello stato Palestinese; ovviamente non rinunciano alla violenza; e rifiutano la proposta centrale del Quartetto, cioè la “road map”. Formalmente Israele (tacitamente sostenuto dagli USA) l’ha accettata, ma con 14 riserve che in effetti ne vanificano i contenuti. Il grande merito del libro di Jimmy Carter, *Palestine: Peace not Apartheid* è stato quello di aver richiamato all’attenzione internazionale per la prima volta – e, per quanto riguarda l’opinione pubblica tradizionale, l’unica – questi fatti. Ne deriva che, in base a un ragionamento elementare, che ne’ gli Usa ne’ Israele sono “controparti genuine per la pace”. Eppure non può essere così, nemmeno in una frase in lingua inglese.

Forse non è giusto criticare Obama per questo suo ulteriore esercizio di cinismo, perché è una prassi universalmente seguita, sebbene sia esclusivamente sua la scrupolosa distruzione delle componenti centrali della proposta della Lega Araba. Così come secondo prassi sono i riferimenti canonici ad Hamas: è una organizzazione terrorista, dedita alla distruzione di Israele (e magari di tutti gli ebrei). Taciuti invece i fatti scomodi, cioè l’azione di Usa e Israele, i quali non solo si dedicano quotidianamente a distruggere un possibile stato palestinese, ma pure implementano con costanza tali politiche. O che, a differenza di questi due stati che rifiutano, Hamas ha spesso fatto appello ad una soluzione a due stati, nei termini del consenso internazionale: pubblicamente, ripetutamente, esplicitamente. Obama ha iniziato le sue osservazioni dicendo: “Lasciatemi essere chiaro: l’America si è impegnata per la sicurezza di Israele. E sosterrò sempre il diritto di Israele di difendersi contro minacce legittime”.

Nessun cenno al diritto dei Palestinesi a difendersi dalle minacce sempre più estremiste, come sta accadendo in questi giorni, con il sostegno degli USA, nei territori occupati. Ma, ancora una volta, questa è la norma. Così come normale è enunciare il principio che Israele ha diritto a difendersi. Cosa giusta, ma irrilevante: così lo hanno tutti. Ma in questo contesto il luogo comune è peggio che irrilevante: è un altro cinico inganno. Il punto non è se Israele ha il diritto a difendersi, come tutti, ma se ha il diritto di farlo con la forza. Nessuno, incluso Obama, crede che gli stati abbiano un generale diritto a difendersi con la forza:

prima occorre dimostrare che non ci sono alternative pacifiche. In questo caso, ce ne sono eccome.



Aiuto! Venite a salvare Israele!

Cari amici,

Questo è il periodo più difficile della mia vita politica da ebreo che vive nello Stato di Israele. Gli eventi di Gaza mi hanno tolto la speranza in una risoluzione pacifica del conflitto tra israeliani e palestinesi e perfino la mia fiducia nell’umanità, tra un cieco patriottismo, il desiderio di vendetta e una insensibilità verso la vita umana. Per settimane non riesco a prendere carta e penna sentendomi senza speranza. Ma è troppo importante che si sappia che c’è una minoranza di noi, ebrei di Israele, che si oppone alla guerra. Che cosa

posso dire di fronte a tanti morti innocenti e tanta distruzione? (...) Dico subito che tutte le giustificazioni sbandierate dal nostro governo non raccontano tutta la storia e più immediatamente non giustificano le uccisioni di civili e la distruzione totale. La brutalità e la sproporzionata violenza delle azioni israeliane testimoniano le profonde radici che affondano nella parte più buia dell'animo umano. Emerge chiaro il desiderio di cancellare il sentimento di fallimento nella seconda guerra libanese del 2006, un profondo senso di vittimismo collettivo per il lancio dei razzi e la conseguente urgenza di vendicarsi. Si ripete che Israele si sarebbe ritirato dalla Striscia nel 2005 permettendo ai palestinesi di vivere la loro vita, quando in realtà sono ancora immersi nel terrore. Ma la realtà è molto più complessa di quella raccontata dalla politica. È curioso che uno degli obiettivi della guerra fosse incidere sulla coscienza dei palestinesi per liberarli da Hamas. Ma la guerra ha moltiplicato l'odio e la mancanza di fiducia da entrambe le parti, rinforzando gli estremismi. È davvero difficile poi vedere dei risultati politici in questa guerra. (...) Purtroppo solamente pochi in Israele hanno l'interesse di sapere cosa sta realmente accadendo, così come la maggior parte degli ebrei israeliani non sa che originariamente Hamas è stato fondato dalle autorità israeliane per fornire un'alternativa all'Olp, non sanno che Hamas è un movimento religioso che ha anche dato benessere, salute e servizi educativi ai palestinesi, che Hamas è stato eletto democraticamente la maggioranza di ebrei israeliani non sa che la politica di Sharon basata sul concetto "non c'è partner per la pace", ha portato al disimpegno unilaterale da Gaza senza nessun accordo con l'Autorità palestinese, per delegittimarla e controllare tutta la West Bank. Così invece che liberare Gaza noi l'abbiamo trasformata in una grande prigione, controllando i varchi e ogni aspetto della vita. L'assedio ha portato il disastro totale. Gli ebrei sanno che Hamas continua a lanciare razzi ma non sanno che tra il 2005 e il 2008 un centinaio di palestinesi sono stati uccisi da Israele. Pochi sanno che i tunnel erano stati costruiti principalmente per far passare merci civili per sfamare la gente e ritengono che mentre la violenza palestinese è irrazionale, fanatica e immorale, quella nostra sarebbe difensiva, morale e sempre giustificata. Non ci ricordiamo che Israele ha avuto sempre almeno due strategie alternative alla guerra:

parlare con Hamas e negoziare un cessate il fuoco a lungo termine come anche cominciare a facilitare le condizioni di vita dei palestinesi rimuovendo i check point e gli insediamenti illegali. La maggior parte degli ebrei israeliani non ricordano che è stato Israele a rompere il cessate il fuoco il 4 novembre 2008 uccidendo 6 palestinesi.

E adesso, mentre solo pochi di noi valutano tutta la tragedia degli ultimi eventi a Gaza, speriamo in un miracolo che venga da fuori di Israele, perché vengano semplicemente a salvarci.

Daniel Bar-Tal, 31 gennaio 2009



Vostro onore... Processo a Piombo Fuso

Vostro Onore, Giudice Istruttore,

Eccomi di nuovo davanti a Lei. E, di nuovo, non intendo negare la mia colpa, o scansare la mia responsabilità. Sono colpevole e sono responsabile. Il problema è solo quanto io sia colpevole e responsabile.

In primo luogo, Vostro Onore, vorrei stabilire che il risultato principale di questa campagna – si potrebbe anche dire l'unico – sono le vittime. Sono certo che sia il Pubblico Ministero, sia la Corte, saranno d'accordo con me, su questo punto. Dopo tutto, il resto degli 'obiettivi', delle pretese, delle dichiarazioni e delle promesse sono già state smascherate, come vuote illusioni. I missili ci sono ancora, i tunnel sono di nuovo attivi, Hamas rimane imbattuta, i suoi arsenali (se proprio per caso ne avesse avuti) non sono stati scoperti - persino le aree devastate in modo folle saranno ricostruite.

Solo i morti rimarranno morti, per sempre. Niente li farà mai rivivere. E sono terribilmente, dolorosamente tanti, 1.315 di là, 13 qua.

E adesso, onorevoli membri della Corte, proseguiamo con i dati: stime accurate fissano il prezzo di questa campagna a circa 5 miliardi di shekel. Un breve calcolo dà circa 3,7 milioni di shekel per vittima. E poiché i contribuenti israeliani ammontano ad appena 1,1 milioni, si

può dedurre che la quota di ciascuno nel finanziare l'uccidere è ammontata a circa 3 shekel per vittima.

Scorgo una certa aria di stupore, signori, per quanto è basso il prezzo. E quindi voglio ricordarvi, ancora una volta, che si parla qui di tariffe particolarmente scontate.

Ma ritorniamo al nostro problema: per un attimo ho pensato che la mia parte nel finanziare la campagna ammontasse a 3.960 shekels, agorà più, agorà meno. Ma poi i conti hanno cominciato a confondersi. In primo luogo, ho compreso che è molto probabile che molte delle donne che ho ucciso (104, secondo i dati attuali) fossero incinte. Come integrare questo fatto nel conteggio? Secondo, non è ben chiaro se io debba formulare una scala progressiva dei costi del massacro. È ovvio che il costo per uccidere un bambino (quasi 400 bambini, per adesso) è minore del costo necessario per uccidere un individuo completamente cresciuto. Terzo, ci sono anche migliaia di feriti. Come devo considerarli? Si potrebbe sostenere che, così come stanno le cose, per tutti costoro merito in realtà di essere rimborsato. Dopo tutto, francamente, è un lavoro incompleto. Si potrebbe certo richiedere all'esercito di tornare a concluderlo. Se un idraulico riparasse semplicemente metà rubinetto, dovrebbe – è naturale - rimborsare il cliente. Perché mai l'esercito dovrebbe essere trattato in modo diverso?

In breve, Vostro Onore, questa è una faccenda complicata. E poiché so bene che c'è una lunga fila di imputati ed un pesante carico di casi da esaminare in tribunale; poiché, rammento alla Corte, questa volta non nego la mia colpa; sottolineando il fatto che, considerata l'età e i miei valori, non ho preso parte nel perpetrare effettivamente gli atti ma solo nel finanziarli, posso affermare davanti alla Corte quanto segue: in ogni caso – comunque lo si contabilizzi - qui stiamo parlando di un'inezia. La morte, dopo tutto, nella mia regione è diventata molto a buon mercato. Chiedo pertanto a Vostro Onore di tenerlo in considerazione, e di condannarmi solo ad un lavoro di pubblica utilità, anziché al carcere. Lei mi chiede: cosa abbiamo ottenuto? Un esercito che ha imparato la lezione? Non necessariamente. Questo rimane da vedere. L'esercito ha partecipato a due guerre: in Libano gli hanno sparato addosso ed è uscito appena in tempo. A Gaza gli hanno a malapena sparato, ed ha immediatamente 'vinto'. La sola saggia conclusione,

perciò, da trarre finora dagli eventi di Gaza, è che è molto più facile vincere se il nemico non c'è.

- I palestinesi hanno imparato la lezione? No. Morte e devastazione non istruiscono. È così che vanno le cose. Più di 1000 israeliani sono stati uccisi durante la seconda intifada. Questo non ci ha reso precisamente pacifisti; ne' ci rende moderati, razionali, o comunque più saggi.

- Il nostro potere deterrente si è rafforzato? No. Nemmeno quello. Tra le varie ragioni, perché non è mai esistito. Israele opprime i palestinesi da decenni, e loro -lenti di comprendonio come sono- persistono a non essere dissuasi. E sarà così anche questa volta.

- Abbiamo dimostrato al mondo che Hamas si nasconde dietro ai civili? Mi spiace, nemmeno quello. Possiamo vendere quella scusa solo a noi stessi. Gaza è tutto un ammasso di civili, e i movimenti clandestini non sono eserciti regolari. Vivono fra la gente. I kibbutz ed altre comunità non erano piene fino a scoppiare dei loro leggendari arsenali clandestini? Gli appartenenti alla Haganah e al Palmach non si nascondevano forse fra donne e bambini? Le strade di frontiera non sono state minate contro un esercito arabo invasore? Ma come oso confrontare... Dopo tutto, quelli eravamo noi. Ora sono solamente loro.

- Ancora una volta si è mostrata la moralità dell'esercito? Oh, povero me! Un esercito morale non uccide civili, per poi vantarsi della propria moralità.

- I media hanno imparato la lezione? Indubbiamente. I guardiani della democrazia sono stati perfettamente addomesticati, diventando cuccioli affamati di carezze, felicissimi di rendere i propri servizi solo al regime. Ecco, ci siamo. Qualcosa si è guadagnato da tutto quel Piombo Fuso, dopo tutto.

B. Michael, *Yedioth Ahronoth*, 23 gennaio 2009

traduzione Andrea Piccinini e Paola Canarutto



"Perché ce l'ho con Yehoshua, Grossman e Oz"

Marco Cesario: Qual è la sua opinione sull'offensiva militare israeliana a Gaza?

Gideon Levy: Io credo che questa guerra non abbia portato alcun risultato positivo per Israele. Di sicuro Tsahal non è riuscita a raggiungere gli obiettivi che si era prefissati. Dal punto di vista militare, non si può parlare di successo. Questa guerra in realtà ha portato solo uccisioni a ripetizione, ma a nessun risultato positivo. Niente di niente.

Cesario: Cosa pensa dell'atteggiamento di scrittori come Abraham Yehoshua, Amos Oz e David Grossman, apertamente favorevoli alla guerra?

Gideon Levy: Io ho criticato aspramente la guerra denunciando il massacro di civili innocenti e per questa ragione sono stato molto criticato in Israele. Credo che chiunque abbia sostenuto questa guerra debba sostenere anche i crimini di guerra commessi laggiù. Ecco perché sono profondamente dispiaciuto che persone con una moralità del loro calibro si siano schierate a favore di questa guerra perché si è trattato di una guerra immorale.

Cesario: Cosa pensa di ciò che ha scritto Grossman su Haaretz in merito al dialogo con i Palestinesi ed Hamas?

Gideon Levy: David Grossman ha detto che se questa guerra ha provato che Israele è forte non ha invece provato che è nel giusto e che è necessario parlare con i Palestinesi senza però ignorare Hamas. Io condivido perfettamente questo punto di vista. Ma Grossman non ha specificato di cosa dobbiamo parlare con i Palestinesi. Dobbiamo parlare della fine dell'occupazione. Ecco di cosa dobbiamo parlare.

Cesario: Lei crede che ci sia una via d'uscita a questa crisi?

Gideon Levy: L'ultima possibilità è adottare la soluzione che prevede due stati, soluzione proposta nel 2003. Ma questa credo sia davvero l'ultima occasione.

27 Gennaio 2009



Altro che massacro! Erano migliaia di...scudi umani

Sarà certamente capitato anche a voi, parlando con qualche amico che tentava di giustificare le stragi di Gaza, di sentirvi ripetere: "Per forza! Hamas si nascondeva dietro la popolazione!" La tesi non è certo nuova. Importante è provare ad immaginarsi -ammesso che sia possibile farlo dall'Italia- come si muovevano nella disperazione un milione e mezzo di bambini, donne e uomini, nella prigione più densamente popolata del mondo, in fuga tra le case, le scuole e le strade...

Raccapricciante è ascoltare questi ragionamenti ipocriti che prescindono comunque dalla mostruosità del colpire a sangue freddo una donna o un bambino, indipendentemente dal fatto che siano o meno secondo questa ipotesi degli scudi umani, diventati ostaggi. Significativo è poi che manchino a tutt'oggi prove da ingrandire nei giornali, ma evidentemente intanto basta creare confusione nella gente e mettere il silenziatore ad ogni dissenso, che purtroppo di prove del massacro ne ha un'infinità...

"La verità -scrive Ury Avnery- è invece che le atrocità sono una conseguenza diretta del piano di guerra. Nell'immaginazione dei pianificatori, Hamas è un invasore che ha guadagnato il controllo di un paese straniero. La realtà è, naturalmente, del tutto diversa. Hamas ha ottenuto la maggior parte dei voti in elezioni eminentemente democratiche svoltesi in Cisgiordania, Gerusalemme est e Striscia di Gaza. Hamas è profondamente radicato nella popolazione - non solo come movimento di resistenza che combatte l'occupante straniero, come in passato l'Irgun o lo "Stern group"- organizzazioni israeliane che gli inglesi consideravano terroristiche- ma anche come organismo politico e religioso che fornisce servizi sociali, educativi e sanitari. Dal punto di vista della popolazione, i combattenti di Hamas non sono un

corpo estraneo, ma i figli di ogni famiglia della Striscia e di altre aree palestinesi. “Non si nascondono dietro la popolazione”: la popolazione li considera l’unica sua protezione. Anche se l’esercito israeliano dovesse riuscire a uccidere ogni combattente di Hamas fino all’ultimo uomo, perfino allora Hamas vincerebbe. I combattenti di Hamas verrebbero percepiti come punto di riferimento della nazione araba, gli eroi della gente palestinese, modelli da emulare per ogni giovane nel mondo arabo” (MISNA). L’ipocrisia non ha limiti quando si trasforma una strage di innocenti, per la maggior parte bambini, in una questione di “scudi umani”, visto che la colpa della loro morte sarebbe... dei loro genitori. Davvero non c’è nulla di più infame.

La prima cosa che emerge in questa faccenda degli scudi umani -che spesso diventa l’unico insistente ritornello di articoli e interventi- è che non ci sono delle prove ufficiali. Abbiamo letto nel Corriere come l’abilissimo Cremonesi sia riuscito a ricrearle dal nulla e infatti è stato subito citato da Haaretz. Peccato che il suo zelo sia stato infangato addirittura dallo stesso esercito israeliano: infatti il portavoce militare, dopo esser stato informato dal nostro Cremonesi che le vittime del massacro non sarebbero state più di 1300 -come tutte le fonti hanno sempre affermato- ma “solo” 600 (unica fonte a sostenere questo: Cremonesi) ha duramente smentito lo stesso giornalista del Corriere, per non svilire questo “risultato” abbassandone la “quota”... Insomma, afferma l’esercito, se ne abbiamo uccisi più di 1300, non sarà certo questo giornalista italiano a farli diventare 600!

Angela Lano, giornalista di InfoPal, rientrata da Gaza, testimonia piuttosto che sarebbe stato l’esercito a trattenere spesso le famiglie vicino a sé come scudi umani, nel tentativo di deviare l’indignazione dell’opinione pubblica. D’altra parte, Israele non da oggi deve fare i conti con la pratica degli scudi umani: Quando però ha dovuto ammetterlo, paradossalmente è diventato ancora più brutale. Nell’International Herald Tribune scriveva il 26 giugno 2006 il militare Haim Watzman: «Nove mesi fa la Corte Suprema di Israele ha vietato all’esercito israeliano di usare civili palestinesi come scudo umano allorché faceva irruzione nelle case per arrestare combattenti palestinesi. La scorsa settimana il quotidiano israeliano Haaretz ha riferito che la conseguenza di questa decisione è stata di collocare i

civili palestinesi in una situazione di pericolo più grave: i soldati non entrano più nelle case per cercare i loro bersagli: l’esercito usa addirittura i bulldozer per abbattere le case».

Sappiamo comunque che non è lecito mettere in dubbio la verità ufficiale, in base alla quale a far ricorso alla pratica degli scudi umani possono essere solo i barbari di Hamas, e i palestinesi, gli arabi e gli islamici in genere, vanno sempre ritenuti incapaci di comprendere il valore della vita umana. Peccato che solo i numeri ci diano il campanello d’allarme, ricordandoci che 10 israeliani valgono 1.000 palestinesi...

Per la propaganda di guerra ogni bambino ucciso si trasforma subito in un terrorista, ogni moschea bombardata diventava istantaneamente una base di Hamas, ogni palazzina un deposito di armi, ogni scuola una postazione terroristica, ogni edificio dell’amministrazione pubblica un «simbolo del potere di Hamas». È così che si giustificano le uccisioni di massa evocando l’alibi: Hamas mescola i combattenti con la gente.

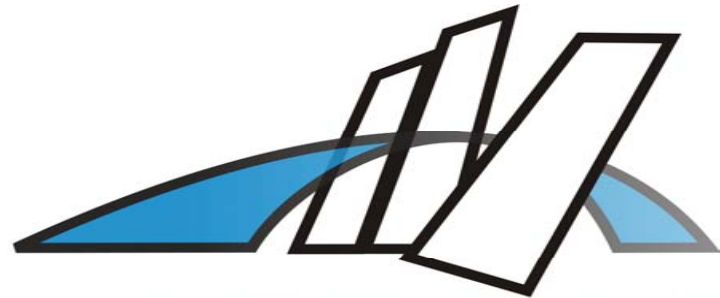
Forte e senza esitazioni la testimonianza di Padre Manuel, parroco a Gaza: “Dicono che i miliziani sarebbero nelle case ma io che vado nelle famiglie e negli ospedali non li ho mai visti. Che mi portino le prove di questi scudi umani! Quello che vediamo tutti qui è solo un massacro di civili”.

È facilmente immaginabile che trasformare la vita quotidiana di milioni di persone in un inferno invece di far insorgere la popolazione contro i fratelli di Hamas spinge al contrario la gente disperata a stringersi dietro Hamas e rafforza la propria determinazione a non arrendersi.

Ma poi, alla fine, non abbiamo visto foto giganti come prove inconfutabili. Possiamo vendere quella scusa solo a noi stessi. Gaza è tutto un ammasso di civili e i movimenti clandestini non sono eserciti regolari. Hamas sono i palestinesi stessi e quindi vivono con la gente.

Commenta acutamente Stefano Levi della Torre su Adista (n.11): “E se anche fosse vero? Allora i civili diventano ostaggi. Ma allora dovremmo pensare che sia forse giusto massacrare gli ostaggi? È forse meno ignobile? Il concetto è esattamente simmetrico del comportamento di un terrorista: è terrorismo”.

Bocche Scucite



UN PONTE PER BETLEMME
*1 Marzo: Giornata di sensibilizzazione e preghiera
contro il Muro*

Celebriamo il 1 marzo: il muro a Betlemme

A Betlemme, dal 1° marzo 2004, c'è un muro di cemento che fa della città di Gesù una prigione. C'è però anche un altro muro che ferisce e devasta i cuori dei nostri fratelli di Terra santa : è il muro di silenzio che sta scendendo sulla loro tragedia... Non ci sono più voci che si alzano di fronte a questa ingiustizia clamorosa. Non possiamo restare in silenzio né di fronte agli uomini, né di fronte a Dio. Vogliamo gridare con la nostra preghiera il nostro NO a questa violenza, perché non potrà creare che altra violenza. Vogliamo gridare con la nostra preghiera il nostro SI alla possibilità di continuare a vivere insieme su questa terra, abbattendo i muri di distruzione e costruendo ponti di condivisione.

Gli **STRUMENTI** per animare la giornata di Un ponte per Betlemme nel sito www.paxchristi.it

PERCHÈ NON PARTI ANCHE TU PER LA PALESTINA?

Con Pax Christi: Pellegrinaggi di Giustizia ed esperienze di peace-building nei Territori Occupati e Israele:

• 1 – 8 AGOSTO 2009

Pellegrinaggio di giustizia. Condivisione con le comunità cristiane della terrasantina sotto occupazione da 40 anni. Per adulti e famiglie.

• 12 – 25 AGOSTO 2009

Ricucire la pace. Nelle famiglie dei campi profughi, per una memoria condivisa della Nakba. Per giovani-adulti.

• 28 OTTOBRE – 7 NOVEMBRE 2009

Tutti a raccolta! Campo-lavoro tra gli ulivi di Aboud. Per giovani-adulti.

- Le esperienze di **RICUCIRE LA PACE** e **TUTTI A RACCOLTA** prevedono due training di formazione obbligatori: 5-7 giugno e 10-12 luglio. Il termine ultimo per chiedere di partecipare è entro il 5 giugno.
- INFO : nandyno@libero.it





EDWARD SAID: Tra vittime e colpevoli un diritto che attende di essere riconosciuto

Nel 2007, a quattro anni dalla morte dell'eccellente intellettuale palestinese Edward Said, che si autodefiniva “in esilio volontario” negli Stati Uniti, viene pubblicata, in italiano, una lucida intervista, realizzata dall'israeliano Ari Shavit nel 2000 a New York e apparsa sul quotidiano israeliano Ha'aretz.

In *Il mio diritto al ritorno* – questo il titolo della pubblicazione – Said condivide con coloro che siano disposti ad ascoltarlo le proprie personali riflessioni relative alla possibilità di condivisione di una terra da parte di israeliani e palestinesi.

Ciò che maggiormente colpisce della personalità di Said che emerge da quest'intervista sono la sua disponibilità, la sua tolleranza, la sua empatia per le sofferenze di entrambi i popoli, la sua presa di distanza da posizioni estremiste ed egoistiche, ma anche il dolore composto e dignitoso di un uomo che ha vissuto tutta la vita avendo l'impressione di trovarsi “sempre nel posto sbagliato”.

L'intervento di Said ruota interamente intorno al concetto che, nel conflitto israeliano-palestinese, “c'è un colpevole e ci sono delle vittime”: il sogno sionista non può essere realizzato sulle spalle di oltre 800.000 profughi palestinesi e al prezzo di continue violazioni dei diritti umani e di un'occupazione immorale e ingiusta.

Secondo Said, la pace non potrà che nascere da un'ammissione, da parte di Israele, della propria responsabilità morale per ciò che, negli ultimi sessant'anni, è accaduto alla popolazione palestinese.

Said, che prova una grande rabbia, ma non odia gli israeliani, non nega il diritto all'esistenza di Israele, ma ammonisce: “Quando siete

venuti avreste almeno dovuto comprendere che stavate arrivando in una terra abitata.”

Allo stato attuale, l'intellettuale palestinese prospetta come unica soluzione al conflitto la creazione di uno Stato bi-nazionale Palestina-Israele, che tenga conto delle differenze fra le due comunità.

A proposito del problema dei rifugiati palestinesi, Said afferma con convinzione: “Penso che i rifugiati debbano avere il diritto al ritorno.” Ma, dimostrando ancora una volta il suo profondo rispetto per la dignità di ogni essere umano, aggiunge: “Penso si debba trovare una soluzione umana e moderata che tenga conto delle rivendicazioni del presente e di quelle del passato. Non possiedo soluzioni a portata di mano ma, come le ho detto, sono contrario all'idea di persone costrette ad abbandonare la propria casa, ad andarsene. Nemmeno in nome di un tribunale internazionale o di un popolo che afferma che quello è un suo diritto. È un suo diritto. Ma come metterlo praticamente in atto, in quale particolare modo...non lo so.”

Cristiana Calabrese ha recensito:

Edward W.Said, *Il mio diritto al ritorno*, Ed. Nottetempo





Leggete Bamahane! Un'ottima rivista settimanale

(...) Per curiosità ho dato un'occhiata ad una copia della Rivista dell'esercito israeliano trovata in una casa danneggiata a Gaza. Ho scoperto che questo settimanale è una miniera di informazioni interessanti, tra cui i nomi dei soldati che hanno partecipato all'offensiva Piombo Fuso. Soprattutto, fa capire molte cose sull'atteggiamento dei militari. Leggendo gli articoli si sente quant'era forte la loro voglia di combattere e di raggiungere degli obiettivi condivisi. E ci si rende conto che non hanno idea di come l'offensiva è stata vista nel resto del mondo. "Non abbiamo fatto altro che sparare", dice uno dei soldati. "Per noi sono tutti sospetti, anche chi ci viene incontro sventolando uno straccio bianco". In questi giorni ho raccolto molte testimonianze su donne e bambini uccisi mentre sventolavano stracci bianchi. Il portavoce dell'esercito si è limitato a dire che possono essere usati dai terroristi. La rivista pubblica anche i messaggi scritti sui proiettili di mortaio prima dei bombardamenti: "Gilad Shalit, non ti dimenticheremo". "mamma, guarda, sono famoso". "Oops, indirizzo sbagliato". Sicuramente la casa di Ziad Absi, nel campo profughi di Rafah, era un indirizzo sbagliato. I tre figli di Ziad, che avevano tra i 4 e i 12 anni, sono rimasti uccisi. Anche la casa di Fayyez Salha, a Beit Lahiya, era un indirizzo sbagliato. Sono morti sua moglie e i 4 suoi figli.

Amira Hass, Internazionale n.781



Il Corriere della Sera:

E se Hamas non fosse proprio così terrorista?

Era già accaduto durante i giorni più bui dell'offensiva su Gaza: Sergio Romano aveva interrotto l'insopportabile pensiero unico pro-Israele come linea imposta a tutti i giornalisti dal direttore Mieli, con un articolo che chiedeva di allargare lo sguardo oltre le rampe dei qassam per comprendere le radici dell'attacco a Gaza, cioè l'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi. Anche stavolta Romano si dimostra analista attento che si distingue dalla massa di pecoroni ben addestrati a ripetere solo ciò che Israele impone a tutti di dire:

Scriva un lettore:

Ho sempre pensato che lo scopo dei terroristi fosse di causare almeno terrore fra i civili indifesi. Se i lanci di razzi da Gaza non sono atti terroristici come lei ha asserito, che cosa sono?

Franco Ottolenghi

Risponde Sergio Romano:

Caro Ottolenghi, Come lei sa, la definizione di terrorismo è un difficile esercizio a cui sono stati dedicati studi importanti e dibattiti interminabili, soprattutto alle Nazioni Unite. Personalmente uso quella che mette l'accento sulla clandestinità dell'organizzazione, la segretezza e l'imprevedibilità dell'attentato e, come nel caso del terrorismo religioso, l'uso della vita dell'attentatore come arma suprema. Nella guerra dei missili contro i territori israeliani queste caratteristiche non sono presenti. Le milizie di Hamas non sono una organizzazione segreta e ne hanno dato la prova, tra l'altro, combattendo contro le forze armate israeliane durante le scorse settimane. Si spostano rapidamente dopo il lancio del missile e cercano di sfuggire alla rappresaglia. Ma questo è uno stile di combattimento comune a tutti i corpi speciali (arditi, commando, incursionisti, raiders, Seals) creati dalle forze armate di molti Stati nel corso del Novecento.

Qualcuno potrebbe osservare, tuttavia, che i missili colpiscono centri abitati e sono diretti contro la popolazione civile. È vero. Ma l'uso della

popolazione civile come obiettivo militare non è una novità introdotta dai movimenti dell'islamismo radicale. Il fenomeno comincia con i primi bombardamenti della Grande guerra. Assume proporzioni maggiori durante la guerra cino-giapponese e la guerra civile spagnola. Diventa una componente fondamentale della strategia dei Paesi combattenti durante la Seconda guerra mondiale. I bombardamenti tedeschi di Coventry, le V1 e le V2 lanciate su Londra, le bombe americane su Milano e Roma nel 1943, i bombardamenti anglo-americani di Dresda e di Amburgo, le bombe atomiche lanciate dagli Stati Uniti su Hiroshima e Nagasaki, non si proponevano la distruzione di un obiettivo militare. Il loro bersaglio era il «morale», vale a dire quel valore intangibile da cui dipende in ultima analisi la capacità di combattere e di resistere. Si colpiscono i civili, in altre parole, per piegare la loro volontà o, meglio ancora, aizzarli contro il loro governo. Se usiamo questo criterio, tra l'assedio israeliano di Gaza e i missili di Hamas contro Sderot e altre città esistono meno differenze di quanto non appaia a prima vista. Lo scopo, in ambedue i casi, è quello di attaccare il «fronte interno» del nemico e creare alle sue spalle un diffuso sentimento di rabbia e paura. Gli israeliani assediavano Gaza nella speranza di spingere il suo popolo alla rivolta. Hamas bombardava Sderot nella speranza di provocare Israele. E ha raggiunto il suo obiettivo.

Aggiungo un'altra considerazione. Quella di Israele contro Hamas è una guerra doppiamente asimmetrica. È tale, anzitutto, perché i due combattenti hanno arsenali totalmente diversi e il piccolo non può permettersi di giocare la parte con le regole rese possibili da armi di cui non dispone. Ed è asimmetrica, in secondo luogo, perché Israele non riconosce all'organizzazione palestinese lo statuto di combattente legittimo. Quando è considerato brigante il nemico tende inevitabilmente a comportarsi come tale. Ma non è necessariamente un terrorista.

dal Corriere della Sera 5 febbraio 2009



Mentre tutti guardano a Gaza Barak approva nuovi insediamenti

Haaretz, 4 febbraio. Barak ha firmato un provvedimento per 450 nuove case nelle colonie in cambio di evacuare alcuni outposts. L'ha rivelato Akiva Eldar, riferendosi alla zona di Binyami, con la scusa di evacuare l'avamposto di Migrom.





Una firma da tutti i medici contro la tortura

Cari colleghi medici,
Abbiamo bisogno del vostro sostegno per una lettera aperta di protesta contro la nomina del dott. Yoram Blachar, da tempo Presidente dell'Associazione Medica Israeliana (IMA), a Presidente dell'Associazione Medica Mondiale (WMA) - nomina avvenuta nel novembre scorso. La WMA è l'organismo ufficiale incaricato di supervisionare la condotta etica dei medici in tutto il mondo. Avere Blachar come Presidente sarebbe un po' come nominare l'ex Attorney General di Bush, Gonzales ("la Convenzione di Ginevra è passata di moda"), a capo di Amnesty International. A nostro parere, questa lettera, e quanto ne discende, dovrebbe aver parte nel fatto che si riconosca pubblicamente che l'IMA, diretta da Blachar, è un'organizzazione dimentica dei principi etici, quando si arriva al popolo palestinese.

<http://www.rete-eco.it/it/approfondimenti/europa-usa-etc/5015-appello-ai-medici-di-tutto-il-mondo.html>



IL PROSSIMO NUMERO di BoccheScucite vi arriverà direttamente dalla Palestina, dalla voce dei protagonisti di Un Ponte per Betlemme



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

